

Cercare la pace (senza resa)

Paolo Lepri

Il 2025 può essere l'anno in cui la diplomazia lavora per risolvere le grandi crisi in Europa e Medio Oriente

In un mondo da riparare, il 2025 può essere l'anno della ricerca delle soluzioni. Cosa che nell'ultima fase di questo primo quarto di secolo non è successa. Anzi, benché sia accaduto spesso il contrario, lo scenario internazionale contiene ora elementi di novità — pensiamo in particolare all'Ucraina e al Medio Oriente — che possono diventare occasioni.

Lo si vedrà nelle prossime settimane, quando saranno spenti i fuochi di artificio di una nuova presidenza americana certamente imprevedibile, animata anche da voci pericolose, ma vincolata alla ineluttabilità delle tante questioni aperte. La politica — che sopravvive alle guerre, anche se ne può essere responsabile — sa quando è il momento di non aspettare. Angela Merkel, una statista che ha legato il suo nome al concetto di solidarietà, lo ricorda nella sua autobiografia, mettendo in chiaro che ciò che veramente conta è l'impulso di chi governa. Come avvenne, con un impareggiabile successo diplomatico, quando nacque la Germania unita. «Durante i negoziati per il trattato di unificazione — scrive in *Libertà* — avevo imparato che ogni volta che c'era stata una volontà politica di risolvere un problema, si era trovata anche la formulazione giuridica adatta». Questo è vero anche nell'arena mondiale. È solo la politica a costruire il risultato di ogni trattativa.

Non è stato solo per esprimere un auspicio augurale che Volodymyr Zelensky ha sostenuto, per esempio, che il 2025 sarà «l'anno dell'Ucraina». Le sue parole su Donald Trump sono pragmatiche. «Non ho dubbi — ha detto — che il nuovo presidente americano sia disposto e capace di raggiungere la pace». La condizione essenziale di questa fase, però, visti gli obiettivi di Vladimir Putin, è che l'appoggio ad una nazione che combatte per evitare di venire schiacciata dalla Russia non diminuisca in attesa delle mosse di Washington. Il cambio di stagione non può essere un alibi per allentare la presa. «Per avere una buona soluzione dobbiamo sostenere Kiev», ha sintetizzato Kaja Kallas, l'Alto rappresentante per la politica estera Ue.

A guidare il fronte europeo che dall'inizio dell'invasione ha compiuto passi importanti (anche se gradualmente, e a volte tormentati, spesso purtroppo ostacolati al proprio stesso interno) deve essere la convinzione che il leader impegnato nel rendere l'America più grande non può permettersi accordi al ribasso. Sono in molti a sostenere, probabilmente a ragione, che «The Donald» non vorrà mai apparire da qualsiasi punto di vista come un perdente nei confronti del suo rivale. È su questa base che si può lavorare, senza arretrare, pensando in generale ad un accordo di cessate il fuoco, all'ingresso di Kiev nell'Ue in tempi rapidi, a garanzie

di sicurezza valide in un quadro di convivenza futura. Compromessi di questo tipo non sembrano impossibili.

L'impressione, come ha rilevato Thomas L. Friedman, è che a Donald Trump serviranno in definitiva strumenti «più sottili e sofisticati» di quanto era avvenuto durante il suo primo mandato o delle promesse in campagna elettorale. Sarà interessante vederli alla prova. Tutto questo riguarda anche il Medio Oriente, dove l'Europa ha la possibilità di reinventare il suo ruolo partecipando ad un domani di ricostruzione che la guerra di Gaza, con il suo intollerabile bilancio di vittime, e il crollo del sanguinario regime siriano stanno rendendo sempre più urgente. Anche qui deve essere la politica a decidere. Può approfittare degli spazi che si sono aperti, può riempire un vuoto insidioso. La missione a Damasco dei ministri degli Esteri di Francia e Germania ha fatto capire chiaramente (anche con l'episodio della stretta di mano negata ad Annalena Baerbock) la portata della sfida. La diplomazia è il mezzo per scongiurare le derive autoritarie e per restituire un Paese ai suoi abitanti.

Intanto, la decapitazione di Hamas e di Hezbollah ha portato ad uno scenario nuovo. È impossibile che la questione palestinese resti ancora confinata nel libro delle colpevoli dimenticanze storiche, ora che tutto è cambiato. Una presa d'atto da parte di Israele sulla impraticabilità di prolungare sine die lo stato di cose attuale e l'emergere di una diversa generazione di leader palestinesi — come chiede con determinazione, per fare solo un nome, il politologo Khaled Elgindy del Middle East Institute — sono le premesse di una svolta che la comunità internazionale ha il dovere di facilitare. Il 2025 è l'anno per farlo. Non solo perché i tempi stringono.

Rimane l'obbligo di un avvertimento. La capacità della politica di trovare soluzioni viene indebolita dai tentativi di ridimensionare, accantonare, se non addirittura minacciare, i valori della democrazia. Se sono messi in discussione, gli sforzi diplomatici perdono credibilità e la possibilità di riparare il mondo svanisce. Ma sappiamo tutti, invece, che questa opera è necessaria.